

EMILY S. ROSENBERG

## *Introduzione*

Nel periodo compreso tra il 1870 e il 1945, il mondo divenne un luogo piú familiare e al tempo stesso piú estraneo. Veloci transatlantici, ferrovie, linee telegrafiche, pubblicazioni alla portata di tutti e arte cinematografica arrivarono anche nelle regioni piú remote e cancellarono le distanze. Lo scambio di persone e prodotti subí un'accelerazione, mentre il fascino dei viaggi e delle descrizioni di paesi sconosciuti – anche se da lungo tempo presenti nella storia dell'umanità – raggiunse nuovi apici. Se nel famoso libro *Il giro del mondo in 80 giorni*, pubblicato nel 1873, Jules Verne descrive quella nuova era attraverso la sua fantasia, molti altri non esitarono a tentare personalmente la grande avventura della conoscenza. Nel 1876, il funzionario cinese Li Gui descrisse il suo viaggio intorno al mondo; agli inizi degli anni ottanta del XIX secolo, il re Kalakaua delle Hawai'i volle distinguersi come il primo sovrano regnante a compiere un tour mondiale; nel 1889, la giornalista americana Elizabeth Jane Cochrane Seaman (meglio nota con lo pseudonimo giornalistico Nellie Bly) stabilí il record di velocità nella circumnavigazione della Terra; il poeta bengalese Rabindranath Tagore preferí invece compiere i suoi viaggi con ritmi piú meditativi, attraversando l'intero Pacifico nel 1916 e l'Atlantico nei primi anni venti. Nella prima metà del XX secolo, con l'aumento esponenziale del numero dei viaggiatori, i racconti e le immagini di luoghi lontani si moltiplicarono e divennero accessibili anche agli abitanti di quasi tutte le regioni piú sperdute del mondo. Nel contempo, tuttavia, la possibilità stessa di una maggiore conoscenza portava con sé anche un chiaro senso di alterità. Le nuove connessioni evidenziavano diversità regionali di ogni genere, la cui consapevolezza poteva forse indurre piú facilmente a diffidenza e repulsione anziché facilitare la comprensione e la comunicazione.

Questo volume concentra l'attenzione su un'epoca della storia mondiale caratterizzata da una sempre maggiore interconnessione a livello globale, come pure da eccitazione e apprensioni, speranze e vio-

lenze, che accompagnarono quella complessa commistione di elementi diversi spesso chiamata *modernità*. Attingendo alle interpretazioni e alle impostazioni della storiografia accademica degli ultimi decenni, il volume intende offrire un panorama tematico sia ai comuni lettori sia agli specialisti. Ciascuno dei cinque saggi pone in evidenza un tema particolare: l'edificazione dello stato moderno; gli scontri tra i grandi imperi; i flussi migratori; le catene produttive e le reti transnazionali di tipo sociale e culturale. L'analisi concomitante di questi temi contribuisce a esplorare le tensioni che si vennero a creare tra l'interconnessione globale, sempre più intensa, e i vari tentativi di equilibrare, controllare o plasmare gli effetti di un cambiamento che si preannunciava radicale. La nuova era conobbe un mutamento costante e, al tempo stesso, il tentativo di scongiurarne le conseguenze; essa portò alla disintegrazione dei vecchi ordinamenti e allo sforzo di crearne e razionalizzarne dei nuovi.

Esistono, naturalmente, molti modi di presentare la storia del mondo affidandosi a modelli onnicomprensivi. Alcune esposizioni storiografiche si dipanano cronologicamente intorno a grandi eventi come le guerre mondiali e le depressioni economiche; altre suddividono il mondo in precise aree geografiche, come Europa, Africa, Asia, Medio Oriente e America latina. Pur non trascurando gli aspetti cronologici e geografici, gli scritti di questo libro si focalizzano tuttavia su tematiche che superano le entità spaziali e temporali e si prestano a sviluppi spesso imprevedibili, determinati da circostanze storicamente fondate. Il fatto di discostarsi dalla consueta struttura cronologica, o dal semplice approccio territoriale regione per regione, può contribuire a svelare la dinamica complessiva tra espansione e contenimento – ovvero tra il cambiamento e i tentativi di un suo arginamento – che caratterizzò e arricchì di variabili la storia mondiale dell'epoca in esame.

In modo più specifico, i saggi di questo volume pongono in chiara evidenza sia le reti esistenti a livello regionale e globale, diversificate e interattive, sia gli sforzi simultanei per definire precisi confini territoriali. Il primo saggio, che tratta la nascita delle moderne entità statali, e il secondo, dedicato ai tentativi sia di edificare imperi sia di opporre loro resistenza, sottolineano le problematiche legate alla formulazione e al controllo di linee geografiche di confine. In che modo e con quali conseguenze gli stati e gli imperi moderni plasmarono questo periodo? I saggi seguenti esplorano i flussi transnazionali di persone, prodotti, capitali, tecnologie e organizzazioni che andavano

contro la realtà di spazi limitati da frontiere. In un mondo in cui tali flussi erano venuti a coinvolgere e cambiare sempre più la vita delle persone, le cose si disgregavano e si ricomponavano in modi diversi da quelli fino ad allora conosciuti. In tal senso, l'organizzazione degli argomenti di questo volume intende porre in rilievo un binomio di chiusura e permeabilità in costante mutamento. La descrizione dei molteplici processi di disintegrazione e reintegrazione, che costituiscono il nucleo delle narrazioni storiche riguardanti stati-nazione, imperi, modelli demografici, legami economici e affinità culturali, rappresenta il maggiore contributo offerto da questo volume.

Nel trattare le tensioni dinamiche del periodo in esame, il volume rifugge da ogni asserzione concernente una qualche singola forza motrice della storia. Non si fa alcuna congettura, per esempio, sul fatto che gli stati rappresentino i fondamentali blocchi organizzativi della storia mondiale, che le motivazioni economiche abbiano un ruolo di primo piano nel dare un ordinamento al mondo o che l'Europa costituisca il centro motore del cambiamento storico. Benché in molti saggi emergano in superficie i problemi di causa ed effetto e le spiegazioni dei cambiamenti nel tempo, il volume nel suo complesso non propone alcuna metateoria della storia. Esso, se mai, si attiene ai recenti studi che sottolineano nel cambiamento la presenza di processi e irregolarità e lo ritengono forgiato non da forze globali unidirezionali bensì da un ambito di scambi e relazionalità. In questi saggi è chiaro lo sforzo di prestare la massima attenzione all'interscambio tra reti locali, regionali e globali di diverso ordine e a concezioni viziate, derivanti da differenti prese di posizione condizionate da presupposti razziali, etnici, nazionalisti, regionali, geografici, ambientali, confessionali, di classe e di genere.

### 1. *La periodizzazione.*

In generale, l'ipotesi di isolare in un'epoca storica un qualche segmento cronologico solleva molte obiezioni e altrettante giustificazioni. Questo volume, pertanto, presenta gli anni tra il 1870 e il 1945 come un periodo distinto, ma, allo stesso tempo, concede ai vari saggi la necessaria flessibilità per porne in discussione sia i momenti di inizio e fine sia le svolte più significative. Il saggio di Charles Maier procede dunque a ritroso per svariati decenni antecedenti il 1870 – risalendo anzi a un secolo prima –, al fine di tracciare quella che l'autore vede come la parabola della moderna entità statale, che raggiunse appun-

to una sorta di apogeo nel periodo in esame. Il saggio di Dirk Hoerder si apre in modo analogo, con un ampio prologo sulle sostanziali tendenze demografiche e gli spostamenti semantici delle definizioni di appartenenza che precedettero il 1870, lasciando presagire l'accelerazione dei grandi flussi migratori degli ultimi tre decenni del XIX secolo. Allo stesso modo, Steven C. Topik e Allen Wells interpretano qui la Seconda rivoluzione industriale come un fenomeno plasmato e condizionato dalla Prima rivoluzione industriale. Nel volume, quindi, ogni particolare tematica suggerisce una propria caratteristica traiettoria cronologica.

I singoli saggi inseriscono inoltre gli argomenti trattati all'interno di periodizzazioni concettualmente diversificate, in quanto le specifiche tappe e tendenze cronologiche risulteranno più o meno rilevanti a seconda di ciascuna particolare traiettoria tematica. Nel suo saggio, per esempio, Hoerder ritiene che la seconda guerra mondiale abbia segnato un cambiamento generale in materia di flussi migratori, con il passaggio dai grandi spostamenti di manodopera tra la fine del XIX secolo e gli inizi del Novecento alle migrazioni dei rifugiati di guerra, determinate dalle devastazioni quasi incommensurabili causate dal conflitto mondiale. Nel secondo saggio – di diversa impostazione tematica –, Tony Ballantyne e Antoinette Burton scanzano la consueta rappresentazione della seconda guerra mondiale come linea di demarcazione tra un'epoca «imperiale» e una «anti-imperiale». Gli autori sostengono piuttosto che l'antimperialismo del dopoguerra, espresso per esempio alla Conferenza di Bandung del 1955, dovrebbe essere interpretato sullo sfondo del periodo storico precedente, in cui presero forma simultaneamente, seppure con rapporti di forza asimmetrici, sia le politiche imperiali sia le reti anti-imperiali. Il saggio finale – mio contributo personale – conferma la tesi ormai nota secondo cui la prima guerra mondiale mandò in frantumi le visioni di alcuni internazionalisti della fine del XIX secolo, visto che alla disgregazione dei vecchi imperi seguirono il comunismo e il fascismo, pronti entrambi a sfidare qualsiasi diffusione della repubblica di stampo liberale. Il saggio, tuttavia, evidenzia altresì il fatto che, dopo la prima guerra mondiale, si andò accelerando l'ampliamento delle reti transnazionali legate al mondo della scienza, della salute pubblica, dello spettacolo e di vari altri ambiti specifici. In numerosi settori, la grande guerra non funse da perno per una decisiva ritirata dalla costruzione di reti transnazionali. Nel loro saggio, Topik e Wells offrono una visione in cui guerre ed eventi legati al mondo dell'economia vengono talora ad alterare i flussi di materie prime, anche se cambiamenti altrettanto

drammatici potrebbero essere tuttavia generati da nuove invenzioni, importazioni di sementi ed effetti climatici. In breve, la cornice cronologica di un determinato argomento potrebbe doversi modificare trattando altri temi.

A un primo sguardo, potrebbe sembrare che l'organizzazione tematica di questo volume sottovaluti eventi chiave di portata globale, comunemente presenti nella tradizionale periodizzazione di questa epoca. In effetti, non vi sono saggi intitolati, per esempio, «La guerra russo-giapponese», «La prima guerra mondiale», «La grande depressione» o «La seconda guerra mondiale». Chi leggerà attentamente questi saggi, tuttavia, troverà certamente dei punti di riferimento di indubbio rilievo, come guerre globali e depressioni economiche, ma li vedrà articolati in base alla loro rilevanza rispetto ai grandi cinque temi da noi scelti. La storia complessiva del periodo tra il 1870 e il 1945 emerge piú ricca e piú complessa proprio in virtù dei molteplici contesti in cui compaiono tali punti di riferimento tradizionali. Non esiste periodizzazione o organizzazione sistematica del materiale in grado di cogliere il passato nella sua interezza. La trattazione storiografica è rappresentazione figurativa della realtà, non una sua replica, e la necessaria selettività comporta che ogni impostazione strutturale finisca inevitabilmente per mettere in luce alcuni elementi relegandone altri nell'ombra. Per il periodo che va dal 1870 al 1945, un'organizzazione tematica offre la necessaria flessibilità per proporre molteplici impostazioni strutturali e, pertanto, sfruttare al massimo i risultati ottenuti in tempi recenti da studi diversi e differenti impostazioni metodologiche applicate alla storia del mondo.

## 2. *Caratteristiche unificanti.*

Sottolineando la dinamica tra il cambiamento e i tentativi di un suo arginamento secondo parametri cronologici malleabili, questi saggi delineano nel loro complesso le diverse caratteristiche che unificano il periodo 1870-1945. Esse includono la drastica contrazione del tempo e dello spazio come risultato della rivoluzione avvenuta nelle comunicazioni e nei trasporti; la conseguente accelerazione nella mobilità di persone, merci e idee mano a mano che si infittiscono le reti globali di vario genere; la presenza egemonica dell'Occidente nei sistemi del moderno statalismo e imperialismo; le intersezioni e i reciproci rapporti costruttivi tra l'elemento globale e quello locale; la

crescente importanza delle città in tutto il pianeta; la proliferazione delle tecnologie di produzione e consumi di massa; il potere (e le sfide) del nazionalismo e delle ideologie razziste; la violenza senza precedenti che nuove forme di autoritarismo e più efficienti mezzi per uccidere portarono in quasi tutti i continenti. Queste e altre caratteristiche, che si ripropongono come un filo conduttore attraverso tutti i saggi, si amplificano allorché vengono a rifrangersi attraverso le nostre svariate lenti tematiche.

Durante il periodo in esame, i flussi globali di migranti, merci e idee subirono un incremento attraverso circuiti che, in linea generale, si infittirono sempre più, anche se con velocità differenti ed effetti tra i più disparati. Tutti i saggi del presente volume sottolineano quella compressione spazio-temporale che portò un numero sempre maggiore di esseri umani ad avere un contatto personale, o almeno virtuale, con altri esseri umani in regioni lontane. Tutto evidenzia pertanto l'interazione tra le particolari tematiche storiche dei diversi scritti e la razionalizzazione dei sistemi di misurazione del tempo e dei cambiamenti rivoluzionari nei viaggi per mare, nelle ferrovie, nelle comunicazioni telegrafiche e radiofoniche. Per molti abitanti della terra, il tempo e lo spazio – mai fissi e sempre aleatori nel processo storico – si contrassero drasticamente, anche se le trasformazioni che ne conseguirono raggiunsero le popolazioni più isolate o autosufficienti in modi tutt'altro che uniformi. Di conseguenza, venne a spalancarsi il divario tra i mondi relativamente connessi e quelli relativamente scollegati, con significative ripercussioni su un'ampia serie di modelli economici, culturali e politici.

Tali flussi e reti connettive erano realmente sotto il controllo dell'«Occidente»? La crescente potenza dell'Occidente era quasi sinonimo di «storia del mondo». William H. McNeill, per esempio, ha fornito in *The Rise of the West* (1963) un testo divenuto un classico per un'intera generazione. In una vena più critica e materialista, l'autorevole analisi di Immanuel Wallerstein del moderno «sistema mondiale» collocava ancora l'Europa al centro di una «periferia» particolarmente reattiva. Lavori come questi hanno senza dubbio contribuito a fare della storia del mondo un campo di studio, ma hanno spesso elevato a norma la versione che l'Occidente stesso offriva circa la sua assoluta centralità. Recenti studi, tra cui le nuove considerazioni da parte degli stessi McNeill e Wallerstein, hanno posto in discussione l'idea di un unico centro geografico predeterminato<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> MCNEILL 1963; WALLERSTEIN 1979. Le critiche all'Eurocentrismo comprendono GOODY 2008; CHAKRABARTY 2004.

Per il periodo che va dal 1870 al 1945, l'importanza dell'Europa, plasmata soprattutto attraverso la forma più o meno esplicita dei sistemi imperiali, rimane chiaramente un tema importante. L'innovativo lavoro di Kenneth Pomeranz ha illustrato, per esempio, la «grande divergenza» tra Asia ed Europa, dilatatasi notevolmente allorché nel XIX secolo il carbone, il vapore come forza motrice e l'accesso alle risorse del Nuovo Mondo accelerarono l'industrializzazione dell'Europa occidentale. Una «rivoluzione di coloni», particolarmente accentuata nelle realtà politiche anglofone, accrebbe tale divergenza. Nelle regioni in cui finirono per avere il dominio i coloni anglofoni, l'immigrazione, l'urbanizzazione e la realizzazione di infrastrutture contribuirono a innescare autentiche rivoluzioni nel settore agricolo, che riversò poi sui mercati globali la propria abbondanza produttiva. Mentre questo mondo anglofono fioriva prospero, nuove forme di attività bancarie, aperture di società commerciali, linee di credito e provvedimenti legislativi a tutela della proprietà facilitavano gli investimenti internazionali, benché le ideologie liberali facessero leva per mantenere aperte nuove opportunità. La grande depressione degli anni trenta, naturalmente, travolse i centri del capitale europeo, si diffuse nelle colonie allora presenti o passate e contribuì a rafforzare le sfide lanciate al liberalismo euro-americano. Ciò nonostante, né la seconda guerra mondiale né i movimenti anticoloniali allora emergenti in tutto il mondo invertirono il modello generale della divergenza tra Europa e Asia.

Recentemente, alcuni studiosi hanno esplorato le diverse modalità con cui virtù e tornaconto personale si riconciliarono all'interno di una retorica di progresso. Jürgen Osterhammel e Michael Adas, tra molti altri, hanno posto in particolare evidenza il periodo in esame come quello in cui la «missione civilizzatrice» dell'Occidente conquistò l'egemonia con la coercizione e il consenso. Ovviamente, le missioni civilizzatrici – vale a dire i tentativi di rendere universale la propria posizione culturale – risalgono a secoli e secoli addietro, ma fu proprio durante buona parte del periodo in questione che gli europei divennero particolarmente sicuri della loro missione. Come ha scritto Osterhammel, se nel XVIII secolo l'Europa si confrontava spesso con l'Asia, nel XIX il Vecchio Continente era convinto che nessun'altra regione del mondo potesse reggere al suo confronto. I nostri scritti tengono in particolare considerazione il modo in cui questi studiosi hanno dato un nuovo significato concettuale alla crescente influenza economica, politica e culturale dell'Europa<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> POMERANZ 2012; BELICH 2009; OSTERHAMMEL 2006; OSTERHAMMEL 2001; OSTERHAMMEL 2010, p. 378; ADAS 1989; MEHTA 1999; PITTS 2005.

Nell'assumere il dominio di determinate reti sociali, facendo incetta di nuove risorse, predisponendo meccanismi di speculazione per sfruttare il capitale e proclamando a gran voce una missione civilizzatrice, le classi dirigenti occidentali agirono comunque all'interno di relazioni interattive. I saggi di questo volume si attengono agli studi piú recenti nel senso che concepiscono un tessuto mondiale che non irradia da un'unica regione ma è piuttosto da intendersi attraverso un'estrema varietà di scambi e reti sociali, culturali, politiche ed economiche che collegavano (oppure non seppero collegare) le persone. In effetti, questo libro aderisce pienamente alla concezione di quanti vedono l'idea stessa di una storia del mondo che opera in opposizione a qualsiasi tipo di geografia statica e favorisce invece una geografia di connessioni. Come sostiene C. A. Bayly nel suo autorevole *La nascita del mondo moderno*, il mondo del periodo esaminato può essere visto «come un complesso di reti di portata globale sovrapposte, consapevole al tempo stesso dell'enorme differenza di potere a loro intrinseco». Gli europei seppero spesso piegare le reti esistenti alla loro volontà, ma «era la natura parassitaria e 'reticolare' del dominio e del potere occidentale a conferire loro tanta forza, vincolando e attingendo a una vasta gamma di reti e aspirazioni vitali». Per farla breve, la crescente importanza dell'Occidente in questo periodo sembra potersi comprendere meglio nel contesto di una varietà di reti interattive in cui presero forma sia uniformità globali sia diversità locali<sup>3</sup>. Il secondo saggio elabora tale punto di vista teorizzando la condizione di «globalità imperiale».

Nel periodo che stiamo esaminando, le interazioni a livello globale riuscirono forse a rafforzare l'Occidente, ma di certo non tutte furono generate nel mondo occidentale, e gli effetti dell'interconnessione globale portarono sia omogeneità sia differenziazione. Come ha rimarcato Anthony G. Hopkins, l'elemento globale e quello locale – il presunto valore universale e quello particolare – si crearono spesso a vicenda e coesisterono in varie commistioni che dipendevano da tempo, luogo e circostanze<sup>4</sup>.

Negli ultimi decenni, numerosi dibattiti teorici hanno contribuito in modo particolare a distogliere gli storici da una prospettiva eurocentrica in favore di una multicentrica, caratterizzata da reti di interconnessione. La teoria post-coloniale, gli studi di genere e le ricerche correlate, per esempio, hanno sollevato importanti questioni su reticenze

<sup>3</sup> BAYLY 2007. Inoltre GEYER e BRIGHT 1995; CONRAD e SACHSENMAIER 2007.

<sup>4</sup> HOPKINS 2006; HOPKINS 2002; BENTLEY, BRIDENTHAL e YANG 2005.

e soggettività storiografiche, cercando di rendere visibili e proattive quelle regioni e quei popoli che gli studiosi tendevano in precedenza a descrivere come una periferia semplicemente reattiva. La cosiddetta svolta culturale ha inoltre suggerito metodologie per affrontare una creazione eccessivamente digressiva della realtà storica, con prese di posizione preconcepite e molteplicità di significati. Una maggiore attenzione al linguaggio e ai simboli, in particolare, ha incoraggiato gli storici a interrogarsi più a fondo su termini come *progresso* e *riforma*, come anche sui processi che determinano la formazione di categorie legate ai concetti di nazione, genere, razza, etnia, religione e altro. Antropologi come James Clifford e Arjun Appadurai hanno infine spronato gli storici a considerare la cultura come fenomeno relazionale anziché localizzato, coerente o chiuso. Il loro lavoro ha sottolineato il processo piuttosto che l'essenza, individuando nelle interconnessioni della modernità la capacità di creare allo stesso tempo sia omogeneità sia differenze. Anche se per favorire l'accessibilità al testo gli scritti del presente volume hanno mantenuto sullo sfondo qualsiasi disamina estesa delle svolte teoriche avvenute negli ultimi decenni, essi hanno comunque attinto ai recenti studi plasmati da tali correnti di pensiero.

Altre caratteristiche significative del periodo compreso tra il 1870 e il 1945 riguardano la diffusione di un urbanesimo globale e la nascita di differenti concezioni della modernità. Le città di ogni continente cominciarono a vantare elettrificazione, impianti idrosanitari, moderne attrezzature portuali e metropolitane, sale cinematografiche e altri attributi tipici della cultura dei consumi di massa<sup>5</sup>. Gli stati moderni si mobilitarono a favore di quelle trasformazioni, affermando il loro ruolo nel favorire l'implementazione e la razionalizzazione dei grandi cambiamenti avvenuti con la meccanizzazione e la realtà mediatica. Si diffusero standard internazionali di tempo e misura, insieme con le speranze (e le paure) circa la comparsa di leggi e valori internazionali resi universali. Come sottolinea in particolare il saggio finale, stili, gusti, beni commercializzati (spesso di marca) e competenze scientifiche e tecniche di tutti i generi svilupparono in superficie tratti analoghi, anche attraverso distanze enormi. Nonostante le apparenze della modernità urbana e le teorie della convergenza che spesso accompagnavano tali attributi materiali visibili, agli storici è tuttavia divenuto sempre più chiaro che le consuetudini del mondo moderno svilupparono forme culturalmente specifiche anche all'interno della loro circolazione globale.

<sup>5</sup> SAUNIER e EWEN 2008.

I saggi del presente volume evidenziano in che modo, in differenti ambiti geografici e storici, sorse una varietà di visioni che promuovevano modalità organizzative di stati, imperi o ordinamenti di carattere globale. Spesso tali visioni del mondo entravano in competizione tra loro, a volte su basi di notevole disuguaglianza. In altri casi, le aspirazioni alla modernità traevano nutrimento una dall'altra, scatenando però anche scontri riguardo a quale gruppo esattamente dovesse dominare. La maggioranza della popolazione mondiale, inoltre, conduceva ancora un'esistenza di tipo rurale, che risentiva in misura diversa dell'interconnessione così evidente nelle città cosmopolite. Le rivoluzioni in ambito commerciale che coinvolsero sempre più estesamente le campagne – fenomeno rimarcato in quasi tutti i saggi – ebbero effetti di vasta portata sull'edificazione di stati e imperi, migrazioni e scambi di merci. Ciò nonostante, la modernità tecnologica e l'edificazione statale, che sembravano essere le caratteristiche fondamentali di quell'epoca, rivelarono nei loro effetti trasformativi precise differenze culturali e si dimostrarono drammaticamente disomogenee. Una delle reazioni, come evidenzia il lavoro di James C. Scott, poteva essere quella di ritirarsi sulle «colline» o in altri spazi estranei all'entità statale, affinando così l'«arte di sottrarsi al governo» di politiche o leggi di mercato sempre più invadenti<sup>6</sup>.